

## Storia n° E 31: Antonietta Lisanti

Nacqui a Buccino nel 1950. Mia madre lavorava in campagna e ogni mattina per arrivarci doveva camminare più di un'ora, con una culla in testa nella quale portava me bambina, le zappe, un po' d'acqua e di pane. Mio padre? Era partito qualche mese dopo la mia nascita, perché lavorare la terra per poche lire al giorno certo non gli avrebbe permesso di crescere una figlia. La sera prima di dormire, mia madre mi mostrava una sua foto e mi diceva: "Bacialo, è papà, ritornerà o ci chiamerà per andare da lui in America, ma l'ha promesso!" Ma c'erano uomini che mai ritornavano e donne che sono rimaste sempre sole. Non tutti gli emigranti erano uomini di parola e non tutti hanno trovato all'estero la "terra promessa". A volte, il silenzio, il dubbio, l'incertezza laceravano il cuore di mia madre.

Altre volte, con rinnovata fede, continuava la sua lotta Intanto a Montevideo cosa faceva papà? Aveva subito capito che un contadino in città non poteva farcela. S'impiegò come manovale della costruzione: non era richiesto per questo lavoro altro che la forza per caricare i mattoni e i secchi con la malta. Egli, intanto osservava attento quello che facevano gli altri, gli operai specializzati. Voleva andare avanti, specializzarsi anche lui, e chiese ad un architetto di istruirlo. Il prezzo di quelle lezioni era quasi tutto il suo salario, ma occorreva mangiare, un posto letto e altre cose. Così si mise d'accordo con i commercianti ambulanti che la domenica lavoravano al mercatino, per impiantare e disfare le bancarelle. Alla fine della settimana, con qualche soldo in tasca e nelle mani un po' di formaggio, salumi, frutta e verdura, che gli venivano offerti dai padroni dei negozi, si era fatto la scorta per la settimana Finite le lezioni e con la pratica fatta nel posto di lavoro, si presentò alle autorità nazionali a chiedere la *Patente de Costruccìon*, che gli avrebbe permesso di lavorare per conto suo.

A rate comprò un terreno in un quartiere della periferia e si mise a fare la casa per dare alloggio ai suoi tesori lontani. Trascorsero cinque anni circa, e un giorno arrivò a Buccino il postino con una lettera più grande delle altre: era l'atto di chiamata. I primi di luglio del 1957, con tanti bagagli e bauli, circondati dalla famiglia, partimmo da Buccino, i miei nonni sbiancarono in viso perché così perdevano la speranza che il figlio ritornasse. Dal nostro paese andammo in treno Napoli dove una volta compiute le pratiche necessarie, ci imbarcammo sulla nave "Neptunia", colma di emigranti, verso l'America, il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. Noi verso Montevideo, un nuovo mondo, un nuovo modo di vivere. Il viaggio era lungo, e sempre lo stesso paesaggio, mare e cielo, cielo e mare. Quando si arrivava a un porto facevo una sola domanda "E' questa Montevideo?" Ma nel mio cuore ne nascondevo un'altra: "come sarà papà?". Il primo agosto si avvistò un monticello sorgere dal mare. Era il *Cerro de Montevideo*. Il porto era un'arnia, tanta era la gente che veniva ad aspettare qualcuno. Mia madre mi teneva abbracciata e nel frattempo ci sentimmo afferrare da due braccia forti, quelle di un uomo che non smetteva di baciarmi: era papà. Lui mi sollevò in alto e gridò con orgoglio, presentandomi al mondo: "Ecco la mia piccola italiana!" e si sentirono come tuoni gli applausi dei compaesani che erano venuti ad aspettarci, in cerca di una lettera, di una notizia, di un pacchetto. Poco dopo arrivammo alla nostra modesta casa. Non capivo il linguaggio che si parlava intorno a me. E' stato duro impararlo! Non mi fu permesso di parlare il mio dialetto.

Papà mi insegnava le parole e doveva imparare lo spagnolo per bene per non essere chiamata la "gringa" quando qualche mese dopo sarei andata a scuola. Un anno dopo nacque la mia prima sorella, Mariagrazia. Poco dopo mia madre si ammalò. Per due anni visitò trentadue ambulatori in cerca di una diagnosi ed infine le fecero un intervento chirurgico. Dopo qualche anno si annuncia l'arrivo di un altro fratello e a quel punto bisognava ingrandire la casa. Mia madre prese quei pochi gioielli e li diede a mio padre che li convertì in denaro, calce e malta. A marzo del 1961, sistemati nella casa ampliata nacque il secondo figlio, Giovanni. Io frequentavo la scuola italiana di Montevideo, dove oltre al programma ufficiale era consentito studiare la lingua e la grammatica italiana. La mia casa ha ospitato tutti, a tutti si dava da mangiare, per confortare gli emigranti di Buccino. Nel

frattempo mamma si ammalò di nuovo, mi facevo i mille studiavo, badavo ai miei fratelli, facevo da mangiare per tutti, ma un giorno arrivò la notizia che mamma era morta. Ottenuta la maturità m'iscrissi all'università, frequentai il primo anno e poi mi dissero che se non facevo le pratiche per ottenere la cittadinanza italiana non potevo continuare a studiare da loro.

Ho cambiato strada ma mi sono mantenuta italiana. Qualche tempo dopo conobbi un giovane argentino, figlio d'italiani e dopo un anno ci sposammo. Per un certo periodo abbiamo vissuto in Argentina. Per un certo periodo abbiamo vissuto in Argentina. Un paio di anni dopo il nostro matrimonio papà si ammalò gravemente e, in poco tempo si spense. Quanto a mio marito, abbiamo superato i trent'anni di matrimonio e i nostri figli si sono laureati in informatica e sono professionisti quotati nel loro lavoro. Dal 1982 sono stata assunta alla Scuola Italiana come assistente docente di lingue. Ho lavorato sodo. Impartivo lezioni private di italiano mentre mio marito portava avanti l'impresa di mio padre. I miei figli hanno sempre insistito affinché facessi un viaggio nel mio paese natale, presa com'ero dal lavoro ho sempre rimandato. Era un modo per non ammettere di aver paura, di ritornare senza che nessuno mi riconoscesse, in fondo conoscevo Buccino più attraverso i racconti dei miei genitori che per gli anni vissuti lì. E' stata indescrivibile la mia felicità, quando l'aereo è atterrato a Roma e non riuscivo ad immaginare l'impatto che avrei avuto vedendo Buccino. Ho vissuto la fanciullezza con il mito dell'America. Solo con gli anni ho potuto convincermi che il paradiso era l'Italia. Il mio consueto ritorno una volta all'anno ne è una prova e forse un giorno io e mio marito ci trasferiremo per sempre nel caro e amato Buccino.

